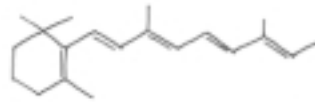


A



[retinolo]

Sono quello nuovo.

Lei suda e mi pensa.

Le fanno di tutto e le dicono di più: lei urla, piange e bestemmia al pensiero della mia testolina grande come l'inferno, e da come lo fa si capisce che non si spiega com'è che sono ancora là dentro quando in effetti sono già qua fuori, e che un gran senso non ce l'ha neanche l'averle le gambe al caldo e la faccia congelata nella luce – ma io come glielo spiego che “SPINGA” non mi suona bene?

Tanto per non sbagliarsi lei urla un'altra volta ancora, con la forza di chi è quasi convinto di non doverlo rifare fra un secondo soltanto – con tutto che secondo me è “RESPIRI” il migliore dei due – dopodiché si accorge che si ricorderà di tutto questo, lei, sicuro come il sole: porterà addosso i segni di tutto il tempo che ci sarà servito per farlo, ma sorridendo potrà dire che è stato il Giorno più Bello. Poi guarderà bene dove baciarmi e accarezzerà quelli che ancora non saranno i miei capelli, mentre io – io che domani starò

dormendo nel suo abbraccio – io avrò già dimenticato tutto quanto. Dormirò, l’ho detto. Avrò poco da dire. Forse un po’ di bava dalla bocca, ma non garantisco niente. Perciò sarà meglio farla un po’ più semplice di così.

Io, dicevo, adesso, sono quello nuovo. La storia, non vi ho ancora detto, sarebbe questa che segue (ascoltatela finché c’è tempo, e non abbiate paura: questa non è la mia storia, io arrivo soltanto alla fine). Vi racconterò, potendo, di paesi dai nomi improbabili e di ragazzi che vorrebbero campare di sola musica; di un vecchio cane feroce con la passione per il tonno in scatola e di uno specializzando in medicina che ha cominciato a farsi dopo la scomparsa della sua ragazza-ad-ogni-costò.

Le mani che sento sulla testa, quelle si fermano. Io lo prendo per un segnale, e allora continuo:

“Del perché questo specializzando frequentasse un giovane raver imballato di roba e di come quel giovane sballato finirà col morire senza fiatare, lasciando il forse-futuro-medico in balia non tanto dei sensi di colpa quanto di un badile col quale sotterrare le spoglie dell’ormai *ex compagno*”.

Qualcuno di quelli che stanno fuori e attorno a me, affogati nella luce, parla molto più forte del necessario. Io giro la testa prima a destra e poi a sinistra, sento l’apertura stringersi attorno alle spalle, mi convinco di averne lacerato un bel pezzo e quindi riprendo:

“Vi parlerò di strani esseri spaziali nascosti nel letame, inverosimili occupazioni part-time, contadini spaventati ma musicalmente intraprendenti, bambini di campagna pieni di idee e mar-mocchi di città nutriti a pane e belle speranze”.

Arrivato a questo punto mi sembra tutta discesa, e mentre scivolo fuori – mentre mi afferrano al volo quelle che potrebbero essere oppure no le stesse mani di prima – io lo dico ancora più forte:

“Entreranno quindi in scena, in ordine casuale: un ricco uomo

di mezz’età capace di sfruttare la paura degli altri per arricchire se stesso, il suo figlio stonato e disoccupato, sua moglie l’avvocates-sa spaventata più che altro dagli amici del figlio – troppo cresciuti, troppo chiassosi, troppo affamati”.

Le mani assecondano la mia caduta, si fermano quando ormai credevo di aver toccato il pavimento e allora mi sollevano, molto più su di dove sono sbucato, in alto verso la luce e le voci, intanto che un altro dei convenuti urla se tutti quanti hanno sentito, per dio, se mi sentono a me, cioè, che sto librato a mezz’aria e strillo:

“Verrete a conoscenza dell’incredibile vicenda di un ufficiale di Polizia Finanziaria, e del modo in cui la storia di quest’ufficiale s’intreccerà al viaggio di una custodia per sassofono piena di leggerissimi barattolini di plastica nera”.

Vengo depositato su quella che riconosco come la parete esterna della cavità che occupavo fino a un secondo fa (eccolo qui il tempo, e la pulsazione che ho avuto nelle orecchie per tutto il tempo). Una terza voce balbetta di aver sentito, anche lei, ma di non crederci assolutamente.

Nessuno che mi accarezzi.

Io continuo a gridare:

“Verranno a tal scopo introdotti sporadici personaggi femminili di rara bellezza e intelligenza, mentre interi pacchi di biglietti della Lotteria Nazionale risulteranno vincenti nel preciso momento in cui una donna con l’Alzheimer starà accendendosi una sigaretta inosservata, in un bagno d’albergo come un altro”,

“Ma avete sentito?”, fa la prima voce.

“...lasciando che nella stanza accanto una irragionevole dipendenza dalle vitamine avvicini sua nipote al nipote di un’altra donna ancora”,

“Non è possibile. Non ci credo insomma”, fa la terza voce.

“...affinché quell’unione faccia scemare il ricordo delle incredibili sevizie subite dal Babbo Natale che accompagna il nipote di

una donna che non ha l'Alzheimer, no, ma un secondo nipote autistico quello sì, cugino del figlio della sua di lei seconda figlia, la quale figlia ha sposato uno spagnolo con una X a inizio nome e due ceci al posto dell'onestà”,

“Dottore, cristosanto, lei ha idea di cosa?”, riecco la seconda voce.

“...il quale spagnolo non ha aspettato nemmeno un anno per rubare un po' di soldi alla donna non-sposata e neo-diplomata che aveva messo incinta appena dodici mesi prima, e poi tornarsene da dove era venuto, legumi e X e tutto”,

“Ma su, stia calmo. E lei, signorina, mi faccia un bel respiro ché ancora non abbiamo finito”, ma questa voce no, mica la conosco. Però fa niente: vado avanti per la mia strada e dico:

“...lasciando il terzo nipote della donna senza l'Alzheimer con un po' di soldi in meno e un cognome orribilmente spagnoleggiante in più, e costringendo il suddetto bambino a una vita di balbuzie e musica, premure materne e insuccessi amorosi, amicizie tradite e cali di attenzione”.

“*Stare calmo*. Ma si sente? Voglio dire: *lo* sente? E a lei le pare normale, *questa cosa?*”, sbotta lui, Voce Numero Due.

“Questa insomma sarà la storia di Simòn e Urka, Demo e André, Elena e Massi, Irene e Pòl, Etì e Nice e, perché no, pure di Sab' e Antò”.

“Senta”, fa l'ultima voce, tranquillizzante, “o si calma o devo chiederle di uscire. La signorina, qui, non ha bisogno di questo casino”.

“Ma il bambino! Sarò pur libero di preoccuparmi per mio figlio no?”

“Il bambino, sì, appunto: la placenta è ancora dentro...”

“E quei... *versi*”.

“...e poi il cordone; e lavarło naturalmente”.

“E a lei sembra normale”.

“Lei non mi sta a sentire”.

“Ma senti questo...”

“Infermiera, per favore: accompagni il signore”.

“Ma se...”

“Per favore”.

“Io voglio delle...”

“*Per. Favore*”.

“Oh, 'fanculo”.

“Ma certo. Lei intanto: vada”.

Questo è il momento in cui io vengo girato pancia all'aria. Comunque: ancora nessuna carezza. Un'altra voce bisbiglia: “Dottore, mi scusi, però in effetti”.

“Mi passi la *clamp*, per favore”.

“No dicevo”.

“Dica”.

“Quei versi, prima. Il bambino insomma”.

“Infermiera, santocielo, è soltanto un neonato”.

“Certo”.

“Tagli il cordone”.

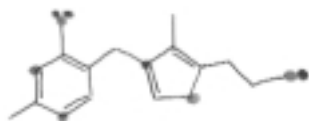
“Certo”.

“Voglio dire: che cosa vi aspettavate, già, tutti quanti, Dostoevskij?”

Io afferro mano e forbici. Punto la testa ancora più in alto, e alla chiazza meno luminosa del creato urlo:

“Questa storia inizia sul rullante”.

B1



[tiamina]

In una notte d’inverno e pozzanghere cromate dal chiaro di luna, in quella che chiameremo *un’umida campagna silenziosa* a diversi chilometri dal più vicino centro abitato, qualcuno colpì per trentadue volte la pelle tesa di una versione decisamente evoluta del più semplice strumento tribale e musicale mai concepito dall’uomo, producendo per l’occasione un suono dalle parvenze belliche che attraversò senza difficoltà alcuna:

- due metri di comunissima aria,
- cinque centimetri di imballaggi per uova,
- tre centimetri di spugna giallo urina,
- quarantadue centimetri di pietra e un centimetro di intonaco,

propagandosi infine in un cortile della suddetta campagna a disturbare un vecchio bracco privo di pedigree e un giovane uomo dotato di badile, entrambi avvolti nel buio dietro le stalle e spaventati prima ma infastiditi poi da quello che almeno uno dei due riconobbe come l’inizio di un famoso pezzo rock.

Chiamavano “Born to Run” quel famoso pezzo rock, “Sesso” il più vicino centro abitato, “Saverio” il bracco di dodici anni e “Gi” l’uomo di ventotto. Il badile tutti lo chiamavano, semplicemente, “badile”, ma avrebbero potuto dire “vanga”, o “pala”, oppure “Bruttabestiaccia” per il cane e “Giovanni Valerio Maria Poli” per il ragazzo. Mentre “Born to Run” e Sesso, strano a dirsi, altri nomi non li avevano mai avuti.

Gi’ scavava e si chiedeva il perché di quella mononimia. Saverio, forse, capiva che uno con quindici caratteri al posto del solito “ ” tra cognome e primo nome non avrebbe potuto fare altrimenti, soprattutto se (sia detto per inciso) si trattava di un Uno cui era toccato in sorte di vivere in un paese incastrato sulle carte stradali, e battezzato in un modo che nessuno, impugnando una penna per scrivere una banalissima cartolina, si era mai trattenuto dal trovare irresistibilmente divertente: “Ma come si chiamano i tuoi compaesani...? Sessuali... Sessuomani... Sessuofobi? Saluti e baci”, “Volevo chiederti una cosa: cosa si fa, la sera, a Sesso...?! Cari saluti”, “Mi sa che prima o poi mi trasferisco lì da te... Il nome promette bene!! Saluti” – quasi che soltanto una punteggiatura fumettistica si frapponesse fra lo scrittore di cartoline non abituale e l’imbarazzo della toponomastica.

La prima strofa si decise a finire e Saverio il Cane a infilare la testa fra le zampe. Gi’ affondò la punta del badile nel fango e lo fece un’altra volta ancora (teneva le cartoline in pacchetti ordinati sul fondo di una cassetta per la frutta che fungeva da pattumiera sotto il lavandino di casa Poli, e non gli era mai venuto in mente, prima d’allora, che i campi se lo ricordano quando piove sul serio). Saverio fischiò da dietro la sua cuccia ribaltata mentre Sesso dormiva e una delle sue stalle cantava a squarciagola. La buca di Gi’ continuava a essere più che altro l’impronta di se stessa.

Gi’ spostò altro fango a suon di badilate. Passarono altre due o forse tre strofe e la terra restituì al ragazzo un triangolo di superfi-

cie una volta bianca, riservandosi se non altro il diritto di rendergli quello che cercava a metà del colpo successivo, quando ormai era troppo tardi per fermare il badile e non frantumare il polistirolo della scatola, con Gi' che si ritrovava a sfilare la punta dal coperchio sbriciolato, per dire: “No, dai...”, manco s’aspettasse una qualche forma di risposta.

Appoggiò il manico sulle assi della cuccia e si avvicinò alla poltiglia di palline bianche, terra e acqua. Mentre la testa di Saverio spuntava dal buio ad annusare l’aria, Gi' si inginocchiò e infilò le mani nel terreno, fino a liberare le due parti di una confezione per gelato. Guardò meglio e si accorse che le parti sarebbero diventate *quattro* una volta aperta la scatola. Lungo la crepa, il polistirolo spallinava.

Gi' mosse le dita per far combaciare i pezzi, e la scatola lo prese come un invito a spiegarsi meglio. Altre palline bianche volarono via, e il contenuto (che non era gelato) minacciò di fare altrettanto.

Saverio si alzò in piedi. Gi' mise una congiunzione davanti a “merda” e tutta una serie di puntini dopo. Ricompose quello che aveva in mano, si accorse dell’odore e pensò che il polistirolo non puzzava, che il fango non così tanto, e che i cani non secondo quella sfumatura cadaverica (colava dalla scatola a terra, e di lì fino alle narici di entrambi, il tanfo di roba sotterranea).

“Born to Run” s’interruppe a metà – più o meno quando il tizio dice che le ragazze si pettinano negli specchietti retrovisori – e qualcosa tipo tre voci in una, dall’altra parte del muro, si mise a spiegare che così proprio non andava: era troppo veloce, così, tuonò la voce dentro la stalla: “Riproviamola ancora”.

Il cane si tirò dietro un metro di catena fino al margine della buca. Gi' trattenne il vomito e si alzò in piedi, mentre il naso di Saverio disegnava tante piccole Z nell’aria e la canzone ripartiva daccapo, più decisa e forse contenta di un treno al venerdì sera.

“Ciao, bello”, disse Gi' con un puzzle di polistirolo e puzza tra le mani. “Ti hanno svegliato, quei casinisti nelle stalle?”

Altra catena si srotolò. Il cane mise due zampe nella buca e Gi', che dopo due ore a scavare nel fango aveva strane chiazze dove non ricordava di averne mai avute, appoggiò con cura i pezzi di polistirolo sul fianco della cuccia ribaltata.

Gi' riprese il badile, Saverio guardò il ragazzo gettare terra nel punto esatto che aveva faticato tanto per scoprire, e ancora una volta il suo cervello di cane elaborò vangate di informazioni su quel mondo di odori, mentre qualcuno gli diceva: “Cosa vuoi, Saverio? Non ho niente per te. Lèvati, no?”, col tono di chi comunque ha deciso che non conta più di ricevere risposte, per quella notte lì.

Il cane scese nella buca e annusò. Gi' si raddrizzò e disse: “Dai. Fuori!”

Il cane non si mosse.

“*Psshht!* Va' via”.

Gi' decise di avere fretta. Alzò la punta della vanga sulla spalla e la abbassò a due spanne dal naso dell’altro. Saverio saltò, colpì con la catena le assi della cuccia e tirò indietro le orecchie. Tutta una fila di denti gialli venne fuori a trattenere un ringhio salito male dal fondo dell’animale. Gi' guardò il cane che lo guardava, scosse la testa e cambiò presa sul badile. Ricominciò a spalare tenendo gli occhi in quelli dell’altro, chiedendosi e chiedendogli: “Ma che hai stasera?”

Saverio contrasse il muso. I denti lì erano e lì restavano. Gi' decise che al mondo esistevano suoni meno minacciosi di quello.

“Ma piantala, no? Sono io, scemo”.

Saverio tornò nella buca e abbaìò. Gi' si abbassò e si guardò attorno, nel buio.

“*Shhhhh!* Ma ti sei rincoglionito? Finisce che ti sentono. *Via*, ti ho detto”.

Alzò la vanga e la puntò al muso del cane. Gli fece avanti-e-indietro a un dito dal naso senza nemmeno sfiorarglielo. L'altro si acquattò e abbaiò più forte.

“Merda, finirai con lo svegliare tutti... Sta' buono. *Buo-no!*”

I denti di Saverio fecero a pezzi l'aria. Gi' cercò di ricordarsi dei loro giochi e provò da un'altra parte: buttò via il badile, fece quello che gli sembrava un sorriso conciliante e poi sussurrò: “Vedi? Non ti faccio niente... Fa' il bravo cane per una volta. Sono io, vedi? Vieni fuori di lì, dai...”

Il cane, evidentemente, non vedeva. La parte atrofica di Gi' che aveva smesso di studiare sui libri pensò a una carenza vitaminica, i coni e i bastoncelli e quella roba lì, mentre la parte di Gi' che credeva ad altre cose si ricordò delle ultime chiacchiere intercettate in paese (tutto quel parlare di radiazioni e bagliori notturni, uomini dello spazio nascosti nel letame e vai a sapere cos'altro ancora) e allora pensò che un cane nervoso sarebbe stato l'avvenimento meno strano, da quelle parti, negli ultimi tempi, se tanto gli dava tanto.

“Dai bello, ma cos'hai stasera? Vieni qui...”, ma mentre lo diceva fu lui ad *andare lì*, a farsi annusare la mano come ti dicono che è meglio fare in certi casi, perché non s'è mai visto un cane che smette di abbaiare solo per chiuderti i denti sulle dita, e poi mollare e riprendere più forte di prima con quei latrati che cominciano anche a darti del fesso.

Gi' catalogò come “Eventi dalla Spiacevolezza Crescente”, nell'ordine: il fiato caldo sulla mano, il tocco umido del naso di Saverio, la pressione inaudita delle due mezzelune di denti, la consistenza rugosa della lingua del cane, l'incredibile senso di *chiuso e bagnato* delle sue dita in bocca a un animale, e il dolore assurdo di una mano che è ancora tua, sì, ma solo perché te l'hanno restituita.

Il cane non rise solo perché non era da lui. Riprese ad abbaiare mentre Gi' si afferrava la mano e saltava indietro, urlava e saltava ancora.

“Cazzocazzocazzocazzo, stupidabestia! Ma che... E SMETTILA DI ABBAIARE”, il tutto cercando di tornare al vecchio sistema del Badile Puntato, che forse non zittiva nessuno ma almeno non ti riempiva di morsi.

Saverio venne avanti e Gi' scivolò indietro. Afferrò il manico un po' troppo in alto ma riuscì comunque a sollevarlo contro quella testa matta di un cane, che chissà dove tra i suoi neuroni pelosi doveva aver realizzato che nessuno seppellisce qualcosa sotto la tua cuccia sapendo che tu non faresti mai niente al seppellitore, per poi venire a sbadilarti il muso senza pietà – ragion per cui il cane *non era affatto* spaventato né dall'attrezzo né dal suo branditore notturno – e successe così che Gi' si mettesse a fare l'unica cosa che la sua specie non avrebbe mai fatto per bene: corse all'indietro. Attaccato all'idea che prima o poi quella benedetta catena si sarebbe dovuta tendere, fra la cuccia e il collo del cane, e lui sarebbe stato salvo.

Cambiò idea quando vide l'ultimo anello della catena inseguire tutto tintinnante gli altri della serie, uno dietro l'altro dal collare antipulci in poi a cantare in coro la ballata del cane libero e pazzo.

Gi' inciampò e culò in terra, Saverio gli saltò addosso e lui colpì sul serio, ma che fosse controversia conta poco o niente.

Al suono di quel gong improvvisato un paio di denti rimbalzarono sulla fronte del ragazzo, e tutta una rivoluzione di pensiero avvenne tra le orecchie del quadrupede: gli uomini cambiavano idea, ti affidavano un tesoro da proteggere e venivano a riprenderselo nel cuore della notte; nella fretta ribaltavano la tua casa e sganciavano la tua catena, ma alla fine il badile dalla parte del manico lo avevano sempre avuto loro. Fine della lezione.

Gi' si mise a sedere nel fango e guardò Saverio caracollare lontano, la coda fra le zampe e la testa di traverso come le galline. Non si ricordava di aver gridato, ma nemmeno il contrario. Riusciva a sentirsi ansimare e questo in effetti lo preoccupò: perché il cane si

era infilato dietro la cuccia a uggolare come un'intera batteria di cardini arrugginiti e perché, per l'appunto, tutte quelle cose lui *riusciva a sentirle proprio bene*.

Dentro la stalla non si cantava più, insomma, e lui in fin dei conti doveva aver urlato. Oppure la canzone era finita. Ma se stavano per attaccarne un'altra perché nessuno diceva qualcosa tipo: "Così-proprio-non-va", dagli amplificatori?

Gi' sentì una finestra aprirsi sopra di lui. Gli si irrigidì il collo quando una nuova voce scese a sondare il cortile fra la casa e le stalle, al grido di: "Saverio, *bruttabestiacca!* Sta' zitto".

Il cane riprese a farsi sentire. Non come quando aveva tutti i denti, ma pur sempre abbaiando. La voce lo lasciò fare, si prese un attimo per capire un paio di cose e poi disse: "Ma che hai fatto alla cuccia? Come cavolo hai fatto a rovesciare tutto?"

Quindi la voce si accorse dell'ombra di Gi', che stava cercando di strisciare ancora più lontano dal triangolo di luce quando chi la proiettava sentì urlare: "Uoooho: TU. Ti ho visto, sai? FERMO LÌ".

La cosa strana fu che proprio quelle due parole convinsero Gi' ad alzarsi e correre via, dando vita a una reazione a catena al termine della quale gli istinti di un certo cane dalla bocca insanguinata si risvegliarono e corsero, istinti e cane assieme, alla volta delle gambe levate di Gi', in una sequenza sorprendentemente rettilinea di: catena arrugginita, cane in corsa, giovane uomo e automobile per fortuna aperta. Gi' si fiondò sul sedile del guidatore e si chiuse dietro la portiera, non lasciandoci in mezzo una gamba per un niente. Sentì il tonfo del cane contro lo sportello, e poi la mitragliata della catena. Sentì le unghie sulla lamiera e la bestia che saliva fino al finestrino ad abbaiargli attraverso il vetro, insozzandogli il finestrino di saliva rosata e aloni di fiato. Non riuscì a credere che Saverio l'avesse morsicato per davvero: aveva speso qualcosa come metà di un suo ipotetico stipendio da dottore in scatole di tonno, e la sua mano diceva che l'aveva fatto decisamente

per niente – un altro argomento a favore dell'interruzione dei suoi studi, l'avrebbe definito Gi' in tempi meno movimentati (sull'altro piatto della bilancia avrebbe invece messo: *niente più psicofarmaci gratis*; e tant'è).

Porte aperte alla sua destra e finestre alla sua sinistra spalmarono di luce tutto quanto il cortile, fino alla striscia di ghiaia su cui aveva parcheggiato. La testa del cane puntò verso la casa e le stalle, per poi tornare a dedicarsi a lui automobilista, evidentemente eletto a spasso principale della serata. Gi' si fece più piccolo alla vista delle sagome che risalivano il viottolo, e tra i latrati sentì qualcuno riconoscere la sua macchina e chiamare il suo nome. Più qualcun altro che si chiedeva: "Ma cosa cavolo ci fa, *lui*, qui".

La linea di ghiaia faceva da lingua al muso della sua macchina, continuava separando la casa dalle stalle e attraversando una vigna, scavalcava un fosso e finiva col buttarsi sull'asfalto della provinciale, due-trecento metri più avanti. Non ci voleva certo un genio per capire cosa avrebbe dovuto fare, lui Gi', perché tutta quella gente non finisse col bombardarlo di domande sui suoi scavi notturni sotto la cuccia di Saverio. E lui Gi', che per l'appunto *non era* un genio – visto che non c'è niente di geniale nel foderare di cartoline una pattumiera affinché oli e liquidume vario impregnino il cartone invece del legno di una cassetta che verrà *comunque* buttata via, a meno che non si voglia considerare "frutto di genio" la semplice constatazione che in fondo, di cartoline, ce n'è sempre in abbondanza – insomma anche Gi', con tutta la sua non-genialità da crisi d'astinenza farmacologica, capì di dover girare l'apposita chiave e dare gas e andarsene al più presto da quel cortile, magari prima di subito. Avrebbero trovato la scatola che aveva dissotterrato e forse anche tutta l'altra roba che c'era là sotto, ma lui sarebbe stato troppo lontano per dover dare spiegazioni. Sarebbe andato in Francia, in Brasile, in Germania. Avrebbe vissuto per sempre in un Paese con un nome di una banalità disarmante o ermetica-

mente incomprensibile, e avrebbe amato ragazze sanissime o meglio ancora immortali.

Sentì risorgere il motore, lo ringraziò ad alta voce e fece il medio a Saverio. Vide un bel gruppo di persone sbracciarsi davanti ai suoi fari mentre lui prendeva a dondolare sul sedile e si aggrappava al volante, schizzando ghiaia sulle macchine parcheggiate e sorridendo agli specchietti retrovisori, con in testa quel delirio di proiezioni su tutta quella gente nel cortile (avrebbero smesso di parlare degli alieni-nel-letame, l'indomani?), soltanto un secondo prima di mancare il ponte sul fossato, infilarsi nel canale come un cucchiaino nel caffè e completare il movimento con una di quelle testate che ti fanno male ai denti – ma soltanto dopo un po' – mentre il culo della macchina puntava al cielo o forse più su, e il clacson sparava il suo messaggio flatulento nelle profondità siderali.

Il gruppo appena attraversato si richiuse e osservò il volo, si portò più di una mano a più di una bocca e bestemmiò fuori tempo, con ogni voce a scegliere l'attributo e la divinità che preferiva, dando ai presenti la sensazione di essere stati coinvolti in qualcosa di *decisamente grave*, qualcosa per cui poter imprecare ad alta voce e poi raccontare almeno tre volte di averlo fatto – trasformando quello che era semplice sonno o fastidio in diritto all'“Io C'Ero”.

I primi ad arrivare si fermarono a osservare con un certo interesse le ruote posteriori (giravano a vuoto a due spanne dall'erba) mentre quei pochi che scesero dalla riva all'acqua ghiacciata sorpresero Gi' abbracciato al cruscotto, immerso nell'acqua fino alla cintola, a farfugliare confuso: “...che a Nice stia andando meglio di così, cazzarola”.

E poi concedersi di svenire, i capelli pieni di melma e il clacson che si spegne da solo, avresti detto imbarazzato.